

Rassegna del 02/10/2013

CONFCOMMERCIO

SOLE 24 ORE	11	Intervista a Carlo Sangalli - «Subito una vera riforma fiscale»	Scarci Emanuele	1
CORRIERE DELLA SERA MILANO	3	«L'aumento dell'Iva ci penalizza» - Sangalli: aumento dell'Iva misura ingiusta, ci penalizza	A.Sac	2
GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	6	Risveglio nero degli italiani con l'Iva schizza la benzina	Barbetti Paola	3

CONFCOMMERCIO WEB

LIBEROQUOTIDIANO.IT	0	Iva, da oggi l'aumento al 22% Sale il prezzo della benzina Mazzata da 300 euro l'anno	...	5
---------------------	---	---	-----	---

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	5	Alfano sfida Berlusconi, resa dei conti nel Pdl - Dimissionari in rivolta. Caccia ai voti	Fuccaro Lorenzo	7
REPUBBLICA	6	Letta respinge le dimissioni dei ministri "Con Berlusconi non tratto più" Napolitano: fare chiarezza piena	Bei Francesco - Rosso Umberto	8
MESSAGGERO	2	Intervista a Fabrizio Cicchitto - Cicchitto: proviamo a ricucire ma sarà dura	Terracina Claudia	10
REPUBBLICA	1	Giovanardi battezza la fronda dei 40 "Sarà durissima, ma prima c'è il Paese" - Il ruggito dei dissidenti "Non siamo traditori"	Messina Sebastiano	11
MATTINO	9	Intervista a Giorgio Squinzi - Squinzi: l'instabilità vale un punto di Pil	Colucci Gianni	13
SOLE 24 ORE	7	Con la crisi politica recessione fino al 2015	N. P.	15
CORRIERE DELLA SERA	14	La Borsa scommette sulla tenuta del governo Balzo superiore al 3% - La Borsa scommette, rialzo del 3,1% Rehn avverte: ora serve stabilità	Offeddu Luigi	16
CORRIERE DELLA SERA	15	Giovani, disoccupazione al 40% Bonus lavoro, solo 5.500 domande	Salvia Lorenzo	19
SOLE 24 ORE	8	«Dal 2008 un milione di disoccupati in più»	Cl. T.	20

EDITORIALI E COMMENTI

CORRIERE DELLA SERA	1	Lo strappo necessario	Polito Antonio	21
SOLE 24 ORE	1	***Il punto - Nel giorno che può cambiare la politica, nasce un nuovo centro-destra - Il giorno che può cambiare la politica - Aggiornato	Folli Stefano	22
CORRIERE DELLA SERA	15	L'analisi - Quei numeri (spaventosi) da decifrare - La trappola delle statistiche (da decifrare)	Di Vico Dario	23

SETTORI

SOLE 24 ORE	23	Perdonato l'errore «tecnico»	Mantovani Matteo - Santacroce Benedetto	25
-------------	----	------------------------------	---	----

ASSOCIAZIONI

GIORNO MILANO	16	Intervista a Renato Borghi - Negozi, fermo il treno della ripresa «Le banche sbloccano i prestiti»	Neri Sandro	26
---------------	----	--	-------------	----

INTERVISTA

Carlo Sangalli

«Subito una vera riforma fiscale»

IL NODO RIPRESA
«I segnali di risveglio andavano sostenuti
La politica è stata irresponsabile»

Emanuele Scarci
MILANO

■ «È urgente che la politica ritrovi subito tassi di governabilità e di stabilità che sono la precondizione per riportare il paese sui binari della normalità. Ecco, forse è questa la parola che manca da troppo tempo nel vocabolario della politica italiana». Carlo Sangalli, presidente di **Confcommercio**, individua nella mancanza di stabilità politica il maggiore problema italiano.

Una vera iattura interrompere il percorso del governo Letta, proprio adesso che «alcuni importanti indicatori» sostiene Sangalli – come l'export e la fiducia di famiglie e imprese, cominciavano a dare segnali di risveglio, anche se questo poi non si è ancora tradotto in una ripresa dell'economia reale. I consumi sono ancora al palo. Ma è evidente che questi segnali, proprio ora, andavano sostenuti. E invece la politica in maniera irresponsabile non ha fatto quel salto di qualità ritrovando il filo del dialogo per varare le riforme che il paese aspetta da tempo».

Quali i provvedimenti per le imprese adottati di Letta?

Certamente l'aver bloccato l'Iva nei mesi precedenti, misura che speravamo sarebbe stata confermata sino a fine anno. Bene l'avvio del percorso per il pa-

gamento dei debiti Pa. E bene l'esenzione dell'Imu sulla prima casa perché è una misura che ridà fiato alle famiglie, anche se rimane la tassazione su negozi e alberghi.

Quali le urgenze del Paese?

Gli scenari cambiano ed è difficile capire come usciremo dalla crisi politica. Abbiamo tre emergenze: non sfiorare il rapporto deficit/Pil del 3%, varare la legge di stabilità e trovare le risorse per mettere in campo le misure per sostenere la domanda interna. Credo che su questi punti la politica debba e possa trovare un accordo nell'interesse generale del Paese che francamente non può permettersi la paralisi governativa con una crisi economica e sociale ancora aperta. E soprattutto senza aver varato la riforma elettorale.

I commercianti sono tradizionalmente vicini al centro destra: cos'è mancato in questi anni?

Le campagne elettorali degli ultimi anni hanno sempre elogiato il ruolo delle Pmi e del terziario di mercato ma, di fatto, nelle politiche economiche dei governi che si sono succeduti questa dichiarata attenzione e intenzione non si è trasformata in provvedimenti concreti. Due esempi su tutti: tasse e burocrazia. Due problemi che scoraggiano la nascita di nuove imprese e soprattutto non favoriscono la crescita dimensionale. Quanto pensiamo che le imprese possano sostenere il peso della burocrazia, del mancato credito, delle alte tasse? Purtroppo, le chiusure di imprese dei nostri settori sono sempre più numerose,

nei primi 6 mesi del 2013 hanno chiuso oltre 130mila imprese dei servizi.

Quali misure per la crescita suggerisce al prossimo governo?

Bisogna far ripartire la domanda interna che, per consumi e investimenti, rappresenta l'80% del Pil. E per far questo la via maestra resta quella di attuare una vera riforma fiscale, con il duplice obiettivo di ridurre le tasse e semplificare un barocco sistema di adempimenti e pagamenti, ridurre il cuneo fiscale e rendere più flessibile e meno oneroso l'ingresso nel mercato del lavoro.

Con quali tagli finanzierebbe la riduzione del cuneo fiscale?

Nel disegno di legge delega era previsto uno strumento specifico per questo obiettivo, cioè il "fondo taglia tasse": doveva ridurre la pressione fiscale sulle imprese con i proventi della lotta all'evasione. Uno strumento il cui utilizzo è ora, purtroppo, subordinato al ripianamento del deficit e questo ci preoccupa perché equivale a lasciare incontrollata la spesa pubblica, mentre è proprio tra gli 800 miliardi di spesa pubblica che si deve intervenire eliminando le sacche di inefficienza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Commercianti. Carlo Sangalli



Sangalli

«L'aumento dell'Iva ci penalizza»



Intervenuto al summit sul turismo di Expo, **Carlo Sangalli** (nella foto), presidente di **Confcommercio**, ha duramente criticato l'aumento dell'Iva: «Ci penalizza».

A PAGINA 3

» Il presidente dei commercianti

Sangalli: aumento dell'Iva misura ingiusta, ci penalizza

Misura depressiva

«L'aumento dell'Iva è una misura che deve essere cancellata perché è depressiva per l'economia»

Le risposte della politica

«La politica torni a dare immediatamente ascolto alle famiglie e alle imprese, stremate da una crisi senza precedenti»

L'umore è pessimo, la previsione fosca: «L'aumento dell'Iva non può essere un terreno di scontro o il pretesto per tenere in ostaggio la politica». Mentre arriva a Palazzo Reale per partecipare al «Tourism Summit di Expo Milano 2015», il presidente della **Confcommercio**, **Carlo Sangalli**, attacca l'aumento dell'Iva: «Va cancellato».

Il primo commento di una lunga mattinata: «Aumentare l'Iva significa introdurre una misura depressiva per l'economia. È da cancellare subito», analizza Sangalli, che si schiera dalla parte «degli imprenditori e delle famiglie». Per questo lancia un appello: «La politica deve invece tornare a dare ascolto alle famiglie e alle imprese stremate da una crisi senza precedenti». Anche perché, aggiunge, un punto percentuale di Iva corrisponde a «un miliardo di euro da qui a fine anno. Se si vuole agganciare la ripresa e renderla più robusta, bisogna rilanciare la domanda interna, che vale l'80

per cento del Pil». Un ultimo appello: «Lasciamo in tasca ai cittadini questo miliardo, incominciamo a sospendere l'aumento almeno fino al 1 gennaio 2014».

Nessuna possibilità di dialogo, Sangalli è molto chiaro. E infatti il numero uno dei commercianti continua: «Se la rimodulazione delle aliquote fiscali è soltanto un modo per introdurre nuovi aumenti, noi diciamo no». Anche perché «la pressione fiscale è insostenibile, lo dicono tutti». Aggiunge il sindaco Giuliano Pisapia: «L'aumento dell'Iva temo peserà su Milano e sui suoi cittadini, non solo per la misura in sé, ma anche per le conseguenze sul costo della vita. Per questo sono sempre stato convinto che la scelta giusta sia eliminare l'Imu per i soggetti più deboli e rimodularla. Speravo però che non si intervenisse sull'Iva».

A. Sac.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Confcommercio **Carlo Sangalli**, 76 anni, presidente dei commercianti



Risveglio nero degli italiani con l'Iva schizza la benzina

La Coldiretti: in un solo giorno costi maggiori di dieci milioni di euro

Molti marchi hanno comunicato che per ora non aumenteranno i prezzi. Prudenti anche molte compagnie petrolifere

LA CONFCOMMERCIO

Sangalli: «Sospendere l'aumento almeno fino al primo gennaio 2014 vale un miliardo per le famiglie»

● **ROMA.** Brutto risveglio ieri mattina per gli italiani, con il primo effetto-Iva scaricato immediatamente sul pieno di benzina. Alla mezzanotte i listini di molti distributori di carburanti sono stati già ritoccati al rialzo di 1,5 centesimi al litro.

Un prologo che la dice lunga sulle ripercussioni che l'innalzamento dell'aliquota ordinaria dell'imposta sul valore aggiunto, dal 21% al 22%, in vigore da ieri, avrà sulle tasche delle famiglie. Un costo in più pari a 207 euro l'anno per ogni nucleo familiare, hanno calcolato Federconsumatori e Abusbef, così suddiviso: +130,43 euro per l'incremento diretto dei prezzi dei prodotti soggetti a Iva al 22%; +76,58 euro per l'incremento dell'insieme di prezzi e tariffe (compresi quelli dei prodotti soggetti a Iva al 4% e al 10%, quali agroalimentari, carni, ecc.), dovuto all'aggravio dei costi di trasporto, ai maggiori costi energetici, a ritocchi e arrotondamenti.

Secondo i calcoli della Coldiretti, già nel primo giorno di applicazione della nuova aliquota il costo per le famiglie italiane è lievitato complessivamente a circa 10 milioni di euro.

Tornando ai «conti della serva», benzina e trasporti assorbiranno la quota maggiore (35 euro in più l'anno), la casa e la sua manutenzione costeranno almeno 27 euro, abbigliamento e calzature non meno 26,60 euro, calcolano Federconsumatori e Adusbef, che giudicano

l'operazione Iva «deleteria ed estremamente dannosa per l'intera economia».

La priorità assoluta di un Governo responsabile deve essere quella di cancellare tale incremento».

L'alzata di scudi d'altra parte è unanime: il presidente **Confcommercio Carlo Sangalli** chiede di sospendere l'aumento fino al primo gennaio 2014, che equivarrebbe ad una boccata di ossigeno per i bilanci delle famiglie, ovvero «lasciare in tasca ai cittadini un miliardo di euro», precisa, dicendo no a una rimodulazione delle aliquote, «se serve solo a nascondere un aumento della pressione fiscale», puntualizza lo stesso Sangalli.

Il Codacons si appella ai negozianti e alla grande distribuzione chiedendo di bloccare i prezzi fino al prossimo 31 dicembre.

Molti i marchi che comunicano di non voler aumentare i prezzi, dalla Coop a Esselunga all'Ikea. Le stesse compagnie petrolifere si sono mosse in ordine sparso nel ritocco dei listini: l'aumento c'è, ma non nella stessa misura, dice Staffetta quotidiana. L'aumento Iva è «una mazzata, risultato dell'atteggiamento irresponsabile dei partiti che sostengono l'esecutivo delle tasse guidato da Letta», dicono i M5S. «Per il nostro settore è una sciagura, purtroppo non è stato possibile evitarlo e adesso ne avremo le conseguenze», evidenzia il presidente dell'associazione delle industrie alimentari Filippo Ferrua, secondo il quale un punto di Iva si traduce in 700 milioni di incremento su base annua, perché va ad incidere su circa 70 miliardi di prodotti.

Paola Barbetti





L'ALLARME

Nel primo giorno dell'aumento dell'aliquota Iva, passata dal 21 al 22 per cento, i prezzi dei carburanti sono stati i primi a schizzare verso l'alto. Nella foto a destra, il presidente della Confindustria Carlo Sangalli


[LOGIN](#) | [REGISTRATI](#)

MARTEDÌ 01 OTTOBRE

Libero Quotidiano.it

L'EDITORIALE

Ma è il Pd che ha fretta di votare


Cerca

[Blog](#) [Politica](#) [Economia](#) [Italia](#) [Personaggi](#) [Esteri](#) [Dossier](#) [Opinioni](#) [Sondaggi](#) [Salute](#) [Spettacoli](#) [Sport](#) [Gallery](#) [TV](#)
[Lettere al direttore](#) [Borsa](#) [Regioni](#) [Milano](#) [Roma](#) [Meteo](#) [Viaggi](#) [Animali](#) [Alimentazione](#) [Sostenibilità](#) [Scienze & Tech](#)

»Economia

SFORZI VANI

Iva, da oggi l'aumento al 22% Sale il prezzo della benzina Mazzata da 300 euro l'anno

Tutto più caro: dalle scarpe ai frigoriferi, dall'abbonamento in piscina al rossetto, dal detersivo per i pavimenti al biglietto per il parco di divertimenti. Più caro anche il vino e il caffè.

01/10/2013



La benzina è sempre un affare, per le casse dello Stato. Ieri i prezzi erano ancora in ribasso sulla rete, ma da oggi, con lo scatto in avanti dell'Iva dal 21 al 22%, i listini riprenderanno la corsa. Che potrebbe essere fermata nei minuti di recupero visto che il Pdl sarebbe pronto a votare il rinvio per ricucire gli strappi nel Governo. Sta di fatto che sulla benzina è pronto il rincaro: 1,5 centesimi in più per la verde e 1,4 in più per il gasolio. Non si scappa: l'aumento del carburante cagionato dal rialzo della tassa sui consumi è un vantaggio. Un paradosso, ma è così: le coperture previste per il rinvio dell'Iva a gennaio (poi saltato per il duello nelle file della maggioranza e del Governo) prevedeva un aumento delle accise di 2 centesimi. Il rifornimento per auto, moto e motorini, comunque, è solo una delle voci del bilancio delle famiglie che da oggi registrerà un aumento. Quella con cui dovremo fare i conti è una vera e

più letti | più commentati



Striscia incastra la moralista: "Quando lavoravi per la tv sexy..." / VIDEO



Gianfry si fa biondo, e a Roma i tassisti lo prendono in giro / VOTA IL SONDAGGIO



Porno-Rai a Domenica In: il bacio con lingua delle lesbo nonne



Coca nelle giacche e donne prezzolate: l'ultimo complotto-delirio dei 5 stelle



Così Ghedini, Santanchè e Verdini hanno convinto Berlusconi



APPROFONDIMENTO. Cicchitto, Lupi e gli altri: tutti quelli che nel Pdl potrebbero non seguire più Berlusconi



Travaglio-Liguori, è rissa: "Somaro. Il tuo padrone è un ladro" / Video



LA CRONACA. Pressing alle 12, annuncio alle 18: via i ministri Pdl, si apre la crisi di governo. Scene da un sabato drammatico



LA CRONACA. Pressing alle 12, annuncio alle 18: via i ministri Pdl, si apre la crisi di governo. Scene da un sabato drammatico



La Borsa vota la fiducia: Mediaset a picco, il Cav punito per la crisi



La corsa dei pastai per metterlo in quel posto a Barilla. Suo fratello: "Ha sbagliato"



Paura di essere arrestato: ecco perché il Cav ha ritirato i ministri

propria valanga di rincari: pagheremo quasi tutto un po' di più, dalle scarpe ai frigoriferi, dall'abbonamento in piscina al rossetto, dal detersivo per i pavimenti al biglietto per il parco di divertimenti. Più caro anche il vino e il caffè.

Allarme pmi e turismo Secondo Comitas, che associa piccole e micro imprese italiane, «l'incremento dell'aliquota al 22% non potrà essere assorbito dalla quasi totalità delle imprese, già schiacciate dalla crisi economica, e si riverserà direttamente sui prezzi al dettaglio, determinando una contrazione dei consumi fino a -3%». Allarme tra gli operatori turistici: «È l'ennesima pessima notizia» osserva Fortunato Giovannoni (Fiavet). Amplissimo il paniere, ma gli aumenti non saranno proprio su tutto. Nella spesa alimentare al supermercato, a esempio, non dovrebbero sentirsi grandi differenze. La maggior parte dei prodotti del carrello sono infatti tassati con le aliquote Iva più basse. In altri termini, non aumenterà il prezzo del filone del pane, della carne, del pesce, del latte, delle uova. Fermi anche i prezzi per il biglietto del cinema o per quello del teatro. L'aumento dell'Iva al 22% non impatta neanche sul gelato, sul farmaco o sul conto dell'albergo. Diversi gli impatti, secondo il prezzo dei prodotti: se sulla t-shirt, sul quaderno di scuola o sulla saponetta l'aumento non sarà percettibile, e su un paio di scarpe da 100 euro, Iva inclusa, il rincaro sarà di poco superiore agli 80 centesimi, discorso ben diverso è sui beni più costosi: dagli elettrodomestici alle automobili, dai gioielli ai pacchetti vacanza, dal tablet alla parcella dell'avvocato. La **CONFCOMMERCIO** ha calcolato che, in una situazione in cui l'inflazione è sostanzialmente sotto controllo, con l'aumento dell'Iva si avrà comunque un incremento dei prezzi tra ottobre e novembre di circa lo 0,4%, con inevitabili effetti di trascinamento anche nel 2014.

Guerra sui prezzi C'è chi come Esselunga e Ikea ha deciso di lasciare i listini invariati e di assorbire l'inasprimento tributario. Un modo come un altro per tendere la mano ai cittadini, ma soprattutto per evitare una ulteriore contrazione dei consumi e conseguenze disastrose sui bilanci aziendali. La Coop, invece, stima «un aumento complessivo dello 0,4% sul totale dei beni e servizi commercializzati» e dice che «questo aumento colpirà beni di largo consumo e peserà in modo significativo su tutte le famiglie italiane, in particolare su quelle meno abbienti e sulle classi medie». L'impatto calcolato sulle tasche delle famiglie è di 200 euro l'anno.

GENTILE LETTORE,

per commentare è necessario effettuare il login.

Se non possiedi un account, effettua la registrazione cliccando su "Registrati subito".

ENTRA

PASSWORD DIMENTICATA? | REGISTRATI SUBITO



MINISTRI



Alfano contro Sallusti: "Non sono Fini. Cav lo fregasti tu"



Quagliariello e Lorenzin: "Lasciamo Forza Italia"



APPROFONDIMENTO.
Cicchitto, Lupi e gli altri: tutti quelli che nel Pdl potrebbero non seguire più Berlusconi



Colle, ricatti e arresto: tutte le paure di Silvio

Libero TV curiosità

Libero shop

● BLOG

● POLITICA

● ECONOMIA

● ITALIA

● PERSONAGGI

LAVORO

● ESTERI

● DOSSIER

LIBERIAMOCI DALLA CRISI

Oggi Letta alle Camere mentre si consuma una drammatica rottura nel centrodestra. Napolitano vuole un «impegno non precario»

Alfano sfida Berlusconi, resa dei conti nel Pdl

Il segretario chiede il sì alla fiducia, no del Cavaliere: caccia ai voti per il Senato

Drammatica spaccatura nel Pdl. Alfano sfida Berlusconi: nel partito si apre la resa dei conti. Il segretario e vicepremier chiede il sì alla fiducia per il governo, mentre il Cavaliere sceglie la strada del no. Caccia ai voti per la battaglia in Senato. Oggi il presidente del Consiglio Letta alle Camere. Il presidente della Repubblica Napolitano: «Impegno non precario».

DA PAGINA 2 A PAGINA 13

Dimissionari in rivolta. Caccia ai voti

Letta alle 9.30 in Senato, poi scrutinio palese. Sui banchi del governo anche i 5 pdl

La vicenda

La svolta del partito verso la linea dura

✓ Giovedì scorso la svolta del Pdl: linea dura contro la decadenza di Berlusconi. I parlamentari firmano le dimissioni e le danno ai capigruppo

L'aut aut del premier «Verifica in Aula»

✓ Venerdì Letta sfida il Pdl: «O si rilancia o si chiude, chiederò la fiducia in Aula. Serve chiarire». Scontro in consiglio dei ministri: salta lo stop all'aumento dell'Iva

Berlusconi ritira i ministri pdl

✓ Berlusconi risponde con una spallata e sabato fa dimettere i ministri del Pdl. Prime crepe nel partito. Letta non si dimette e rilancia: mercoledì il voto in Aula

Il premier respinge le dimissioni

✓ Ieri Letta ha respinto le dimissioni dei cinque ministri. Mentre nel Pdl si è allargato il fronte dei senatori disposti, oggi, a votare la fiducia al governo

ROMA — Il premier Enrico Letta interverrà in Senato alle 9.30 per ottenere quel chiarimento concordato con il Capo dello Stato Giorgio Napolitano e resosi necessario dopo lo strappo del Pdl con le dimissioni dei cinque ministri, dimissioni che il presidente del Consiglio ieri sera ha deciso di respingere. Pertanto Alfano, De Girolamo, Lorenzi, Lupi e Quagliariello saranno seduti sui banchi del governo. La scelta di recarsi a Palazzo Madama, dove i numeri sono ballerini, lascia intendere che Letta abbia la ragionevole certezza di potere ottenere la fiducia che, ricorda il ministro Dario Franceschini, è stata posta «senza aprire alcuna trattativa con Silvio Berlusconi». Lo scrutinio, in forma palese, dovrebbe avvenire attorno a mezzogiorno. E, stando alle voci che circolavano in tarda serata, il premier potrebbe contare sull'apporto di un gruppo di dissidenti del Pdl, seguaci di Angelino Alfano, che hanno deciso di fare proseguire l'esperienza del governo di larghe intese nonostante la contrarietà di una componente del partito che li reputa traditori e dello stesso Berlusconi che ha deciso di non dare la fiducia a Letta. Nel pomeriggio il chiarimento si sposterà a Montecitorio, ramo del Parlamento dove il premier non corre alcun rischio poiché Pd e Scelta civica (l'altro partner della coalizione) hanno la maggioranza assoluta dei seggi. Il dibattito parlamentare sulle sorti

del governo avviene all'indomani di segnali incoraggianti giunti dai mercati finanziari, con la Borsa italiana schizzata in alto di oltre tre punti percentuali sulla scia di una possibile ricomposizione all'insegna della stabilità e con lo spread in calo a 260. Gli stessi titoli della galassia Mediaset hanno fatto registrare incrementi significativi.

A tarda sera la situazione era estremamente incerta e nella notte il fronte dei falchi del Pdl le ha tentate tutte per riassorbire i dissidenti. L'esecutivo punta comunque a superare questo passaggio parlamentare, il primo vero ostacolo finora incontrato. Quello di oggi, secondo gli auspici del presidente Napolitano, dovrebbe portare «una chiarificazione piena delle rispettive posizioni politiche» in grado di produrre come «sbocco un impegno non precario di sviluppo dell'azione di governo dalle prime scadenze più vicine agli obiettivi da perseguire nel 2014».

Eppure di prima mattina la giornata aveva preso una piega tutta particolare. Alle 8.30 nei locali della barberia di Montecitorio c'è stata una conversazione telefonica piuttosto concitata tra un senatore dell'inner circle berlusconiano e lo stesso Cavaliere. «Tu che hai il pallottoliere mi spieghi perché in Senato stiamo franando?». Domanda alla quale l'interlocutore ha tentato di dare una risposta. E in effet-

ti le voci che la pattuglia pronta a sostenere Letta fosse consistente erano cominciate a circolare assieme ai possibili nomi del gruppo che si sarebbe staccato dal Pdl: Popolari per il Pdl e Nuova Italia. Di lì a poco, Carlo Giovanardi era uscito allo scoperto annunciando che «a Palazzo Madama siamo pronti a votare la fiducia in quaranta». Un'operazione, questa, che avrebbe visto tra i protagonisti Paolo Naccarato, un passato al fianco di Francesco Cossiga, un presente da senatore eletto con Grandi autonomie e libertà (Gal). «La Gladio del movimento giovanile dc si muove. Ognuno sa cosa fare. Siamo in una settantina e ci basta un colpo d'occhio per comprenderci», dice con l'aria di chi la sa lunga. Fatto sta che Angelino Alfano dopo un incontro assai teso con Berlusconi sostiene convinto che «tutto il partito debba votare la fiducia a Letta. Non ci sono gruppi e gruppetti». Oggi capiremo se sarà davvero così.

Lorenzo Fuccaro

 **Lorenzo Fuccaro**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Letta respinge le dimissioni dei ministri “Con Berlusconi non tratto più” Napolitano: fare chiarezza piena *Toni più duri sulla giustizia se Silvio tenterà il dietrofront*

Se il leader Pdl conferma la rottura parole morbide per non imbarazzare le colombe

Tutto il Pdl lo sostiene nella richiesta di un chiarimento che escluda i falchi

Il tifo di Obama

Gli Usa condividono l'impegno del governo Letta sul fronte delle riforme che miglioreranno la crescita potenziale dell'Italia e offriranno ai suoi giovani migliori opportunità. Continuiamo a lavorare con gli amici italiani su una serie di questioni globali

Dipartimento di Stato degli Stati Uniti

FRANCESCO BEI UMBERTO ROSSO

ROMA — È alle tre del pomeriggio, nello studio al primo piano di palazzo Chigi, che si chiude una delle giornate più significative degli ultimi anni. Quando il nipote Enrico chiarisce allo Zio Gianni che lo spazio delle mediazioni è finito: «Io con il Cavaliere non tratto più». Nessuna marcia indietro, il premier è irremovibile: «Domani si voterà la fiducia e chi ci starà dovrà accettare le mie condizioni». Gianni Letta capisce che è inutile insistere e torna a riferire al Cavaliere. Il governo andrà avanti, con il pieno sostegno di Napolitano. Il piano dei falchi Pdl e di Berlusconi è fallito.

È al Quirinale, nell'ultimo decisivo colloquio in mattinata fra

Napolitano e Letta, che matura la svolta che supera tutti i dubbi sull'opportunità di lanciare al Cavaliere la sfida del voto di fiducia. E arriva il “sigillo” del Colle al finale di partita con il leader di Forza Italia che il premier, insieme a Franceschini, è andato a sollecitare al capo dello Stato. A questo punto, toglie ogni alibi la nota sfornata dal Quirinale, bisogna imboccare «il percorso più limpido e lineare», serve «una chiarificazione piena», che porti ad un «impegno non precario» dell'azione di governo dalle scadenze più vicine fino «agli obiettivi da perseguire nel 2014». È la risposta di Napolitano ai sette giorni di vita dati da Berlusconi al governo, la mossa del cavallo del tandem capo dello Stato-premier, sullo sfondo di una guerra ormai personale lanciata dal Cavaliere contro i due, apostrofati come «inaffidabili» in un nuovo affondo consegnato al settimanale “Tempi”.

Al punto in cui siamo, ragiona con Letta e Franceschini, meglio intese meno larghe ma intese «più vere» per far decollare l'azione di governo. Anche a costo che Berlusconi e i falchi del Pdl si chiamino fuori. Al Quirinale qualche dubbio all'inizio c'era stato sulla linea di stanare in aula il Cavaliere ponendola fiducia. «Non è un rischio troppo alto? Ci sono davvero numeri sicuri sulle colombe? E se il Pdl si spacca, che fine fanno le larghe intese?». Viene esplorata la possibilità di chiudere il dibattito con una, più indolore, mozione, senza la fiducia, anche per dare una via d'uscita a quel gruppetto di indecisi del Pdl stretti fra duri e dissiden-

ti. Lo stesso Enrico Letta ipotizza una strategia del doppio binario: discorso duro sulla giustizia nel caso Berlusconi provi a fare marce indietro; altrimenti intervento più morbido, per non imbarazzare le colombe che usciranno dal partito. Un intervento in cui il premier si limiterà a ribadire che «le vicende personali del senatore Berlusconi non avranno conseguenze politiche sulla tenuta del governo».

Letta e Franceschini, dopo l'ennesimo giro di telefonate con Alfano e Lupi, si dicono alla fine certi dell'operazione e spingono per giocare il tutto per tutto nella nascita di una «nuova» maggioranza deberlusconizzata. Trovano orecchie attente, ma Napolitano si prende qualche ora. Arrivano le proposte di mediazione del centrodestra affidate a un imbarazzato Gianni Letta: si alla fiducia in cambio di una linea più soft sulla giustizia, sulla non retroattività della legge Severino, con le garanzie del Colle. Napolitano e Letta rispediscono al mittente. I rapporti col Cavaliere del resto hanno toccato il punto più basso dopo le accuse sul Lodo Mondadori, «non per questione di offese personali — spiegano al



Quirinale—ma per l'attacco alla figura del presidente della Repubblica». Nel pomeriggio, il Colle sfornia il comunicato che mette le parole fine ad ogni trattativa e segna una svolta nel ventennale tira e molla col Cavaliere: appoggio pieno alla linea del premier sulla fiducia, in nome del «percorso più limpido e lineare sulla base di dichiarazioni politico-programmatiche». Mettendo nel conto la scissione.

A sostenere il premier nella richiesta di un chiarimento definitivo, che escluda Berlusconi, è tutto il Pd. Una sponda che convince Letta a imprimere una precisa curvatura alla giornata. Quando respinge le dimissioni dei ministri del Pdl. «Un atto politicamente forte», spiega Guglielmo Epifani, che serve a lanciare una precisa sfida al Cavaliere. Tu li hai costretti a dimettersi, io me li riprendo al governo. «Enrico mi ha detto che il suo sarà un discorso molto fermo, senza sconti, netto e approfondito», riferisce il segretario Pd uscito da palazzo Chigi. E Franceschini conferma: «Domani il governo porrà comunque la questione di fiducia in modo che ogni scelta avvenga in Parlamento, alla luce del sole, senza ambiguità e ipocrisie e senza alcuna trattativa».

Anche Matteo Renzi, Gianni Cuperlo e Nichi Vendola varcano il portone di palazzo Chigi per essere ricevuti dal premier. Consultazioni per informare sulla situazione e per ricevere garanzie sul percorso. «Berlusconi — spiega Cuperlo in serata — per noi non è più un interlocutore. Se anche provasse a fare marcia indietro non potremmo archiviare quel che è accaduto nell'ultima fase, l'escalation di attacchi irricevibili nei confronti del capo dello Stato».

Letta lascia palazzo Chigi a notte fonda, dopo un'ultima consultazione con Alfano e Franceschini sui numeri del Senato. Appare tranquillo. Tutto ormai è deciso. In quelle quindici pagine di discorso, che ha chiuso nella sua cartelletta di pelle rossa, c'è il piano di riforme che tragherà il governo fino al 2015: Europa, lavoro, tasse. «Ma perché solo il 2015? Se parte questo treno — osserva Beppe Fioroni — non si ferma fino al 2018».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La stampa estera



INCERTEZZA E NUOVE DISGRAZIE
"Ritardare le elezioni prolungherà le disgrazie dell'Italia". Lo scrive Bill Emmott in un editoriale sul *Financial Times*. "Anche se guidato da un uomo abile come Letta, un governo paralizzato - aggiunge l'ex direttore dell'*Economist* - è peggio che non avere governo"

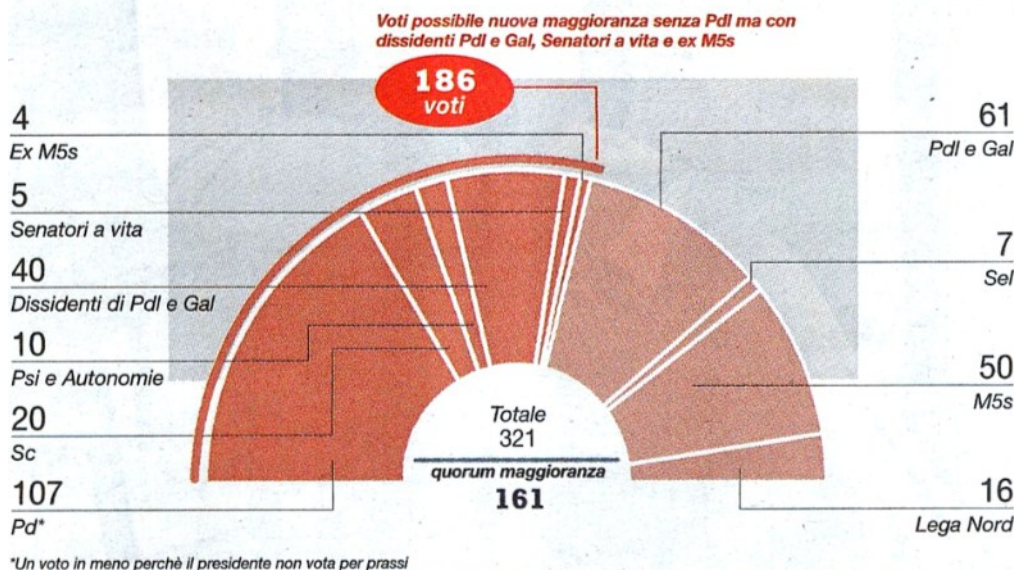


SITUAZIONE FLUIDA
Sul *Wall Street Journal* arriva l'annuncio di Carlo Giovanardi sull'esistenza di una quarantina di parlamentari pronti a rompere con il Cavaliere. Eppure, tiene a precisare la testata, "la situazione resta fluida"



RIBELLIONE STORICA NELLA DESTRA
El País ricorda il monito lanciato lunedì da Berlusconi ai suoi: "I panni sporchi si lavano in casa". Aggiunge che il Cavaliere "utilizza il suo potere mediatico per intimidire i critici". E definisce "ribellione storica" il dissenso che vede in prima fila Alfano e Cicchitto

I numeri al Senato e l'ipotesi dello strappo nel Pdl



Cicchitto: proviamo a ricucire ma sarà dura

**«SE NON SI
PARLA IN UNA
RIUNIONE
POI SI PARLA
FUORI»**

Fabrizio
Cicchitto

L'INTERVISTA

ROMA «Tutto il Pdl deve votare la fiducia al governo Letta». Fabrizio Cicchitto (ex capogruppo Pdl alla Camera), come i ministri Alfano e Lupi, spera ancora che Berlusconi «colga l'occasione per rimediare ad una serie di situazioni di difficoltà».

Al momento però, onorevole Cicchitto, Berlusconi insiste a dare per conclusa l'esperienza delle larghe intese. C'è tempo per tornare indietro?

«Penso proprio di sì, anche se sarà dura. Dobbiamo ascoltare i nostri mondi, gli imprenditori, i commercianti, gli artigiani che difendono Berlusconi dagli attacchi della magistratura, ma ci scongiurano di tenere in piedi il governo».

E Berlusconi li ascolterà?

«Lo spero. Moltissimi parlamentari ci stanno avvertendo che i propri elettori sono contro la fine di questo governo».

Per non dire dell'Europa. Berlusconi è colpito dal monito di Rehn e dell'Ocse?

«Ovviamente sì. E ieri gli ha telefonato il presidente Barroso che gli ha esposto tutta la sua preoccupazione manifestandogli anche la sua amicizia».

Ma dopo tante tensioni, davvero Berlusconi potrebbe tornare sui suoi passi? Per ricavarne cosa?

«Intanto, sa benissimo che la sua situazione giudiziaria non cambierà se il governo Letta dovesse cadere. Inoltre, ha capito che non si andrà a votare a novembre così facilmente perché non lo consentono i tempi della legge di stabilità. E sappiamo tutti che questa legge elettorale rischia di essere bloccata dalla Consulta. Credo perciò che al Pdl non convenga far gestire il nuovo sistema di voto a un governo a noi ostile, certo peggio-

re di questo con Letta ed Alfano».

Dunque, l'appello che lei, insieme ad Alfano e Lupi, rivolge a tutto il Pdl a sostenere il governo, è il segno che davvero Berlusconi potrebbe votare la fiducia? E se invece si interstardisse?

«Alfano, dopo molteplici colloqui con il nostro presidente, non ha parlato a caso. Non voglio prendere in considerazione ipotesi di rottura che farebbero comodo alla sinistra».

Eppure, circola già il nome di un nuovo gruppo dei moderati, che si rifà al Ppe. Se la situazione precipitasse lei ne farebbe parte?

«Queste sono ipotesi fantasiose. C'è davvero ancora tempo per rimediare agli errori. Stiamo lavorando per questo».

Chi ha sbagliato, onorevole Cicchitto?

«Tutti. Prima il Pd, che non ha colto come la questione giustizia dovesse essere affrontata seriamente, a prescindere dalle vicende giudiziarie di Berlusconi».

Che però è stato condannato in via definitiva...

«Non entro nei particolari. Bastava concedere che la Corte costituzionale esaminasse la retroattività della legge Severino per uscire elegantemente e senza compromissioni dall'impasse. Ma anche noi abbiamo compiuto errori».

Le dimissioni in massa dei parlamentari? O il mancato dibattito durante l'assemblea dei gruppi, che l'ha costretto a tacere?

«Non ho parlato per non dare la stura al disagio di tanti. Ma Berlusconi sa che se non si parla all'interno di una riunione, poi si parla fuori. Quanto alle dimissioni, dovevano essere un atto dimostrativo. Qualcuno le ha prese sul serio e si è precipitato a raccogliere davvero le firme, drammatizzando tutto. E il no di Letta al decreto per bloccare l'aumento dell'Iva ha fatto il resto».

Claudia Terracina

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Giovanardi battezza la fronda dei 40

“Sarà durissima, ma prima c'è il Paese”

Ultimo consulto al ristorante. Quagliariello: penso alle mie figlie

Il racconto

Il ruggito dei dissidenti
“Non siamo traditori”

10-15% Il partito di Alfano

Un nuovo partito guidato da Angelino Alfano, Maurizio Lupi e Gaetano Quagliariello (nella foto affacciato a una finestra di Palazzo Chigi), potrebbe valere, secondo i sondaggi Piepoli e Noto, tra il 10 e il 15 per cento

**Il siciliano Pagano:
“Berlusconi ha
ragioni da vendere.
Però ci sono anche
quelle dell'Italia”**

**L'orgoglio dell'ex
dc emiliano: rottura
dettata da chi disse
peste e corna
di Berlusconi**

SEBASTIANO MESSINA

«**O**H BEDDA matri!» sbotta Domenico Scilipoti quando gli chiedono, alla fine di un suo contortissimo elogio della «responsabilità», se anche lui dirà addio a Berlusconi, lui che una volta lo salvò tradendo Di Pietro. «A mmia...» ricomincia, prima di tornare all'italiano, «a me stanno a cuore gli interessi del Paese, che non si può permettere una crisi al buio: lo dicevo nel 2010 e lo dico nel 2013».

DUNQUE voterà la fiducia al governo? «Deciderò pensando a quel benedetto articolo 67 della Costituzione. Ha presente? Ogni membro del Parlamento esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato...». Sono le quattro del pomeriggio, e nel salone Garibaldi di Palazzo Madama il senatore che ha inventato lo «scilipotismo», il pronto soccorso al vincitore in bilico, sorride all'idea di essere corteggiato da chi ieri lo sbeffeggiava, anche se al momento qui di corteggiatori non se ne vedono. E non si vedono neanche gli scissionisti, quelli che si preparano a essere bollati come traditori dalle tv e dai giornali del tradito. «A quest'ora stanno facendo i conti e tirando le

somme» confida il portavoce di uno dei ministri dimissionati, spiegandomi che la spaccatura del Pdl ormai non è più solo una tentazione. Già, ma dove sono? Qui non se ne vede uno solo. Dall'aula esce Sacconi, ma corre via sussurrando “no comment”. Giù nel cortile, davanti al bar dei dipendenti, il senatore siciliano Pippo Pagano sta telefonando: fisico asciutto, baffetti curatissimi, lui è uno dei tre catanesi, con Castiglione e Torrisi, che si sono rifiutati di firmare la lettera di dimissioni da parlamentare. Dove va, senatore? «È tutto molto triste» risponde lui, posando la borsa di cuoio gonfia di carte. Tristezza per la rottura di Berlusconi che non vuol rassegnarsi alla decadenza da senatore? «Le ragioni di Berlusconi si possono capire: ha ragione da vendere. Ma poi ci sono anche le ragioni del Paese, no? Adesso devo andare, si riunisce la commissione e poi abbiamo una riunione dopo l'altra...». Ma certo, si capisce.

Al Senato, dove Letta sta per sfidare Berlusconi a mettere le carte in tavola, l'atmosfera è quasi surreale. In aula manca il numero legale e i pochi presenti sciamano lentamente verso la buvette, domandando notizie ai gior-

nalisti: rompono o non rompono? La risposta non ce l'ha nessuno. Finché, alle 16,22, l'Ansa batte una dichiarazione di Carlo Giovanardi che suona come l'annuncio ufficiale della separazione dei gruppi: «Voteremo la fiducia. Abbiamo i numeri, siamo più di quaranta...». In un attimo il salone del Senato si svuota: i senatori tornano negli loro uffici, i cronisti corrono ai computer. Giovanardi però non è qui. E non è neanche a Roma. Al cellulare però risponde subito, e conferma tutto, con quel suo vocione tondo da democristiano modenese. Allora è vero che ve ne andate? «Un momento: io non vado da nessuna parte. Sono iscritto al Pdl, sono stato eletto col Pdl e sono membro del gruppo del Pdl. Sono quelli che vogliono fare Forza Italia, casomai, che escano dal Pdl. Noi voteremo la fiducia non perché non vogliamo difendere Berlusconi dalla grande mascalzonata che gli stanno facendo al Senato. Su quello lui ha e avrà tutta la nostra solidarietà, è fuori discussione. Ma questa storia delle dimissioni, prima dei parlamentari e poi dei ministri...». È stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso? «Diciamo che è una mossa che non ha avuto grande



consenso, nel Paese e neanche tra i ministri. Ma scusi, guardate chi l'ha decisa. Cappezzone era un radicale. La Santanché era la candidata della Destra e diceva peste e corna di Berlusconi. Bondi ha un passato da comunista. Io invece che sono sempre stato democristiano ragiono in un altro modo: fa bene Alfano a dire che dobbiamo votare tutti la fiducia al governo. E se qualcuno non ci sta, deve spiegare lui il motivo, non so se è chiaro».

Quello che è chiaro è che ormai la frattura c'è. Magliatri, dove sono gli altri? Una pattuglia è stata avvistata ai tavoli del ristorante "Fortunato" all'ora di pranzo. «Hanno mangiato di corsa e poi sono andati via» racconta il cameriere. Un altro gruppo, alla stessa ora, sta salendo le scale degli uffici della presidenza del Consiglio all'inizio di via del Tritone, proprio mentre i quattro membri del governo "dimissionati" — usciti con un sospiro di sollievo da Palazzo Grazioli — sono riuniti a Palazzo Chigi a fare il punto con Letta. Gaetano Quagliariello, scendendo le scale della presidenza del Consiglio, confida a un collega il suo stato d'animo: «Siamo solo all'inizio, lo so. Domani quelli con cui ho lavorato per vent'anni mi daranno del traditore. Sarà durissima. Ma io penso alle mie figlie, che un giorno mi domanderanno: papà tu c'eri, perché hai permesso che tutto questo avvenisse? E io, quel giorno, voglio poter rispondere senza abbassare lo sguardo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le imprese

Squinzi: l'instabilità vale un punto di Pil

Crisi al Sud, il leader di Confindustria rilancia: puntare su cultura e turismo

Il colloquio

Gianni Colucci

«La crisi politica vale un punto percentuale di Pil». Lo dice Giorgio Squinzi ad Avellino all'assemblea della locale Confindustria. «L'instabilità politica, rischia di bruciare un punto percentuale di Pil riportando così le stime di crescita per il 2014 in campo negativo, a -0,3 per cento contro lo 0,7 per cento stimato solo due settimane fa dal Centro studi di Confindustria».

Squinzi parafrasa l'adagio: «Deve passare la notte». Ma insiste sul concetto di stabilità. Legge di stabilità e poie urne? «Stabilità e basta», replica netto. E mostra di non credere troppo alle misure del momento. Nel giorno del click day (ieri le imprese potevano assumere a tempo indeterminato con sgravi fiscali), commenta: «Io nemmeno lo sapevo che era il click day». Alla Mapei nemmeno un assunto in più ieri. E se per lui è un giorno come un altro, non si tira indietro: «Se non si crea crescita e non si crea lavoro non si possono fare le assunzioni. Quello che noi di Confindustria stiamo dicendo da tempo. Con la crescita da prefisso telefonico o addirittura la decrescita, di occupazione non se ne crea assolutamente».

Ma tuttavia parla di «un grande piano per il rilancio». Ne parla con il leader locale degli industriali Sabino Basso, con il governatore Caldoro, con una delegazione di operai di Irisbus (lo stabilimento Fiat, unico del Paese, che sfornava autobus urbani). Non anticipa le questioni, spie-

ga tuttavia che il Sud è l'elemento di perno del piano. Sud e manifatturiero: «Stiamo lavorando ad una riflessione di politica industriale per il nostro Paese. Stiamo mettendo assieme gli elementi. Ma dobbiamo partire intanto da quel che c'è davanti a noi».

E cioè: «La crisi politica è drammatica. Abbiamo perso 9 punti di pil dal 2007 a oggi. Abbiamo volumi manifatturieri del nostro Paese che sono calati del 25 per cento. Abbiamo distrutto letteralmente il 15 per cento delle nostre capacità produttive e ditemi voi se non è crisi questa». E aggiunge: «La pressione fiscale sul lavoro e sull'impresa a livelli economicamente insopportabili e moralmente inaccettabili». E l'Iva quanto impatterà? «Credo che non sia il punto principale questo. Noi avevamo chiesto di pagare i debiti della pubblica amministrazione e un intervento deciso sul cuneo fiscale del lavoro. E queste credo siano le priorità. Chiediamo la semplificazione del Paese attraverso riforme istituzionali, a cominciare dalla revisione del titolo quinto della Costituzione a cui accompagnare una revisione politica, in modo particolare la riforma del sistema elettorale». Ricorda a braccio che ci vogliono 150 giorni per una pratica edilizia a Milano e 250 a Napoli, che al Sud per ogni euro speso la pubblica amministrazione offre un livello di servizi nettamente inferiore al Nord.

Poi ancora dati. «Le nuove stime di Confindustria parlano di altri due anni di recessione. Questa stima negativa che mi è

stata consegnata oggi rettifica in negativo di un punto percentuale le previsioni che erano state fatte due settimane fa. Dicevano per quest'anno -1,6 per cento e l'anno prossimo +0,7; ma se va avanti questa situazione di instabilità politica, addirittura andando avanti verso una nuova consultazione elettorale, le stime diventerebbero per quest'anno -1,8/-1,9 per cento e l'anno prossimo -0,3 per cento. Insomma nel 2014 perderemmo un altro punto di Pil nelle previsioni, senza contare che tutto questo impatterebbe anche sul 2015, rimettendo tutto in territorio negativo».

Squinzi, salta il caffè per parlare con gli operai di Irisbus, che stanno facendo pressing sul governo per difendere il loro stabilimento. «Non è la prima volta che vengo in Irpinia, conosco questa terra da imprenditore», dice. «Il dato del Cnel mi dice che siamo oltre tre milioni e centomila disoccupati e siamo al 12,3 per cento; quindi un record storico del nostro Paese mi viene da dire nel Dopoguerra». E il Mezzogiorno? «Dovrebbe puntare sul giacimento artistico culturale e paesaggistico che negli ultimi anni è stato molto trascurato. Siamo stati il primo Paese al mondo come destinazione turistica; siamo scivolati al quinto posto. E questa non è secondo me la nostra posizione. Dobbiamo rifocalizzarci anche in previsione dell'Expo 2015 che dovrebbe portare milioni di visitatori da tutto il mondo. Se la notte deve passare, non sprechiamo piccoli segnali di ripresa avvistandoci nell'instabilità politica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Ad Avellino
Squinzi accolto
dal presidente
di Confindustria
Campania,
Basso, ieri
nella città irpina

Centro studi Confindustria. L'impatto sulle stime

Con la crisi politica recessione fino al 2015

INDICATORI IN CALO

La crisi politica porterebbe a un peggioramento dello scenario: con un Pil al -0,3% nel 2014 contro il +0,7 stimato a settembre

ROMA

■ Altro che ripresa: la crisi politica significherebbe un netto aggravamento della situazione economica. E sia il 2014 che il 2015 avrebbero un segno negativo, con il paese ancora in recessione. Con conseguenze drammatiche sulla disoccupazione: nel 2015 l'occupazione risulterebbe più bassa di 260mila unità.

Il Centro studi di Confindustria ha rafforzato con i numeri l'allarme lanciato dal presidente Giorgio Napolitano sulla gravità dell'instabilità politica. Secondo le stime messe a punto ieri «una nuova ondata di instabilità parlamentare» peggiorerebbe nettamente lo scenario economico dell'Italia: -1,8% il Pil nel 2013 e -0,3% nel 2014, contro il -1,6% e il +0,7% indicati nel seminario di previsione all'inizio di settembre. Anche nel 2015 si avrebbe un effetto negativo, niente ripresa, ma un Pil in calo dello 0,9 per cento.

Le simulazioni, spiega il Csc, si basano sulla riproduzione delle condizioni già osservate tra la fine del 2012 e la prima metà del 2013 determinate dall'incertezza politica: allargamento dello spread per 100 punti base (gennaio-maggio 2013), calo della propensione al consumo (dal terzo trimestre 2012 al secondo 2013) e minore propensione a investire (congelamento del rapporto investimenti-Pil ai bassi livelli attuali). L'aumento dei tassi sui titoli pubblici produrrebbe inoltre un aggravamento delle condizioni del credito bancario.

Un peggioramento che si inserisce in una situazione già pesante, in cui le famiglie e le imprese italiane stanno ancora pagando il «conto salatissimo» della più grave crisi dall'Unità del

paese: -8,9% il Pil, -1,7 milioni le unità di lavoro, -7,6% i consumi, -27,1% gli investimenti. «Stiamo uscendo dalla recessione, ma rimaniamo dentro le conseguenze della crisi globale», mette nero su bianco il Centro studi, di cui è direttore Luca Paolazzi. Una crisi, denuncia, che è stata resa più pesante per l'Italia «proprio dall'inconcludenza della politica» nel realizzare rapidamente le riforme necessarie. «Inconcludenza prima della crisi e durante la crisi stessa».

E oggi «gli interessi della politica» rischiano di aumentare ulteriormente questo gravissimo peso «gelando sul nascere il lento recupero dell'economia. Mentre bisognerebbe fare di tutto per consolidarlo e accelerarlo». Tanto più che, ipotizza il Centro studi, una «nuova contesa elettorale sarebbe sterile» perché non farebbe nascere una maggioranza più solida e coesa, data l'attuale legge elettorale o quella che si avrebbe se questa fosse dichiarata incostituzionale. Di conseguenza l'incertezza politica rimarrebbe anche dopo il voto e i suoi impatti economici non sarebbero recuperati attraverso il ritorno della fiducia.

Va ribadito comunque, sottolinea il Centro studi, che il quadro attuale è molto diverso rispetto a quello dell'estate e dell'autunno 2011: ora i conti pubblici sono in ordine, il rapporto deficit-Pil rispetta i limiti europei e l'Italia è uscita dalla procedura di infrazione. L'avanzo primario è del 2,4% del Pil (4,9% in termini strutturali). Sono conti «tra i migliori» all'interno dell'eurozona. Conti conquistati dagli italiani con «grandi sacrifici» e grazie agli obiettivi fissati e alle misure adottate dagli ultimi tre esecutivi. «Il prolungamento della recessione – conclude la nota del Centro studi – metterebbe in forse queste conquiste, pur non compromettendole».

N. P.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il commissario Ue Rehn: ora serve stabilità La Borsa scommette sulla tenuta del governo Balzo superiore al 3%

La Borsa scommette sull'ipotesi di una rinnovata fiducia all'attuale governo e chiude in forte rialzo, +3,11 per cento, il miglior risultato fra tutte le Piazze d'affari europee. Olli Rehn, commissario agli Affari economici e monetari dell'Unione Europea, esprimendo la sua «forte speranza» sul ritorno alla «stabi-

lità politica» dell'Italia, si è detto comunque fiducioso sul fatto che governo e Parlamento, «nonostante l'instabilità, riusciranno a garantire che il Paese rispetti i suoi impegni» sul deficit, «per il bene dell'economia e del popolo italiano in primo luogo».

A PAGINA 14 **Offeddu, Sensini**
e un'analisi di **Nicola Saldutti**

La Borsa scommette, rialzo del 3,1% Rehn avverte: ora serve stabilità

Il commissario: l'Italia è la terza economia dell'euro, ripresa a rischio

Le reazioni

Olli Rehn

È importante che l'Italia ristabilisca la sua capacità di prendere decisioni

Angel Gurría

L'Ocse è sempre stata contraria all'abolizione dell'Imu

Martin Schulz

La crisi del governo creerebbe enormi turbolenze politiche e sui mercati

Lo spread

Il differenziale tra Btp e Bund ha chiuso in calo a 260 punti dai 280 dell'apertura di seduta

Le Borse

Il listino milanese è stato ieri il migliore in Europa. Positive Francoforte e Parigi, negativa Londra

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BRUXELLES — I mercati hanno parlato. E anche l'Unione europea, con quasi tutti i suoi leader. Alle 17.37 in punto, quasi in tempo reale, la Borsa di Milano segnala il suo sollievo per le parole di Angelino Alfano e degli altri «ribelli» del centrodestra, cioè per la promessa di una rinnovata fiducia all'attuale governo italiano: chiusura in forte rialzo, +3,11 per cento e cioè il miglior risultato fra tutte le Borse europee, bene le azioni delle banche (Intesa +6,43%, Unicredit +5,31%) e benissimo anche quelle di Mediaset (+6,60%), che nei

giorni scorsi avevano sbandato vistosamente.

Venti minuti dopo il brindisi di Piazza Affari, rimbalza da Parigi il monito dell'Unione europea: garantite la vostra stabilità, perché è anche la nostra. Olli Rehn, commissario Ue agli affari economici e monetari, parla a una conferenza dell'associazione della stampa francese, naturalmente parla della Francia ma a un certo punto sospende cambia discorso: «Lasciatemi dire una parola sull'Italia... esprimo la mia forte speranza che torni alla stabilità politica il più presto possibile». È molto importante, aggiunge, che «ristabilisca

la sua capacità di prendere decisioni», in vista delle prossime scadenze fissate dal patto di Stabilità. E queste sono «le molte importanti decisioni che sono necessarie per il ritorno alla crescita e alla creazione dei posti di lavoro». Rehn si dice comunque fiducioso nel fatto che governo e Parlamento, «nonostante l'instabilità, riusciranno a garantire che il Paese rispetti i suoi impegni» sul deficit, «per il bene dell'economia e del popolo italiano in primo luogo».

Il commissario Ue aveva esordito con un preambolo diplomatico, «naturalmente spetta ai leader politici italiani trovare la via giusta

nell'interesse dei loro cittadini»: consueto antidoto preventivo alle accuse di interferenza politica. Ma subito dopo, ecco il monito forse più severo, se non drammatico, delle ultime settimane: «al tempo stesso, dobbiamo essere consapevoli che c'è molto in ballo e che adesso riguarda tutti i cittadini eu-



ropei. L'Italia è la terza economia dell'euro e l'impatto di ciò che avviene là non si ferma ai confini del Paese. Viene percepito da tutta l'Europa. Il progresso, o la mancanza di progresso, dell'Italia, i risultati da lei ottenuti o non ottenuti, sono anche quelli dell'Europa».

Sempre ieri, più o meno le stesse parole le ha pronunciate il presidente del Parlamento europeo, il te-

desco Martin Schulz: «Una caduta del governo creerebbe enormi turbolenze politiche e sui mercati finanziari». Schulz ha parlato con Guglielmo Epifani, per avere conferma della compattezza del Pd, poi si è rivolto al centro-destra italiano: chi oggi voterà la fiducia a Letta «non sarà né un traditore né un eroe, ma un deputato e un senatore responsabile». Infine anche Angel Gurría,

segretario generale dell'Ocse — l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico — ha detto indirettamente la sua, ricordando a Roma che la stessa Ocse «è sempre stata contraria all'abolizione dell'Imu».

I mercati e la Ue hanno parlato: oggi si vedrà se l'Italia ascolta, e se ha capito.

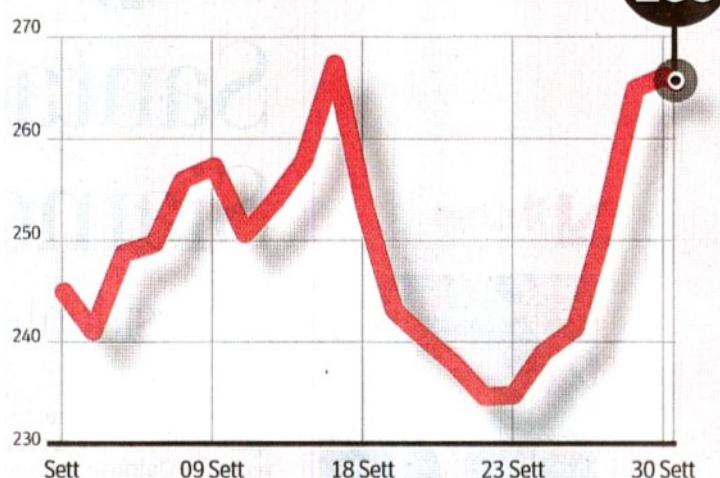
Luigi Offeddu

loffeddu@corriere.it

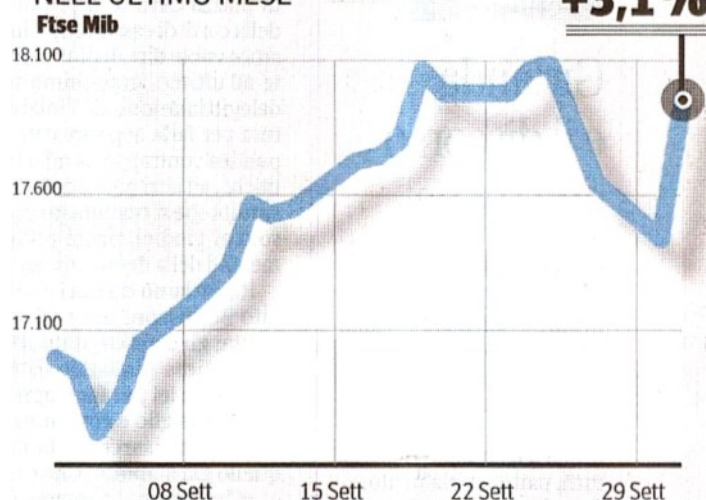
© RIPRODUZIONE RISERVATA

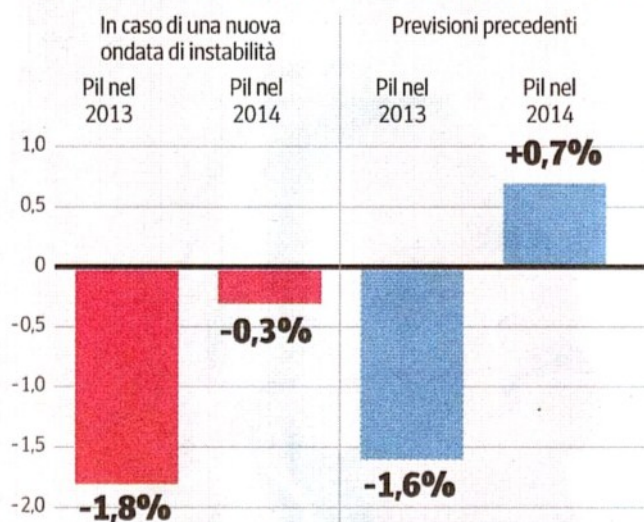
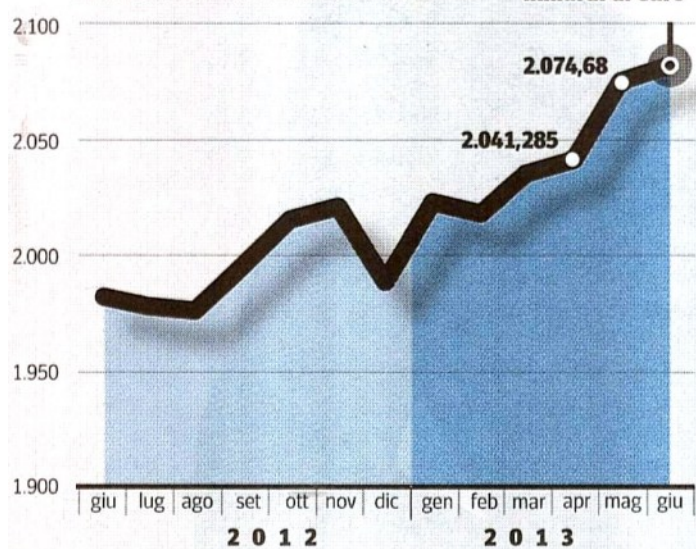
L'incertezza sui mercati

ANDAMENTO SPREAD-BTP
BUND TEDESCO NELL'ULTIMO MESE

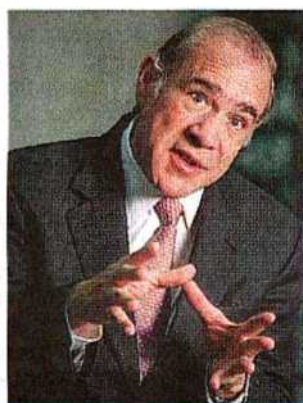
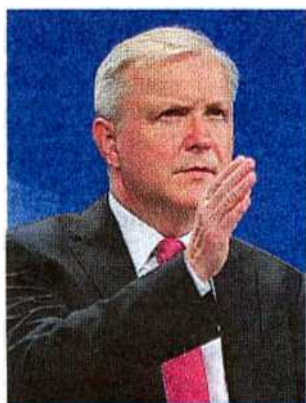


L'ANDAMENTO DI PIAZZA AFFARI
NELL'ULTIMO MESE



LE STIME DEL CENTRO STUDI DI CONFINDUSTRIA**IL DEBITO PUBBLICO ITALIANO****2.075,1**
miliardi di euro

CORRIERE DELLA SERA



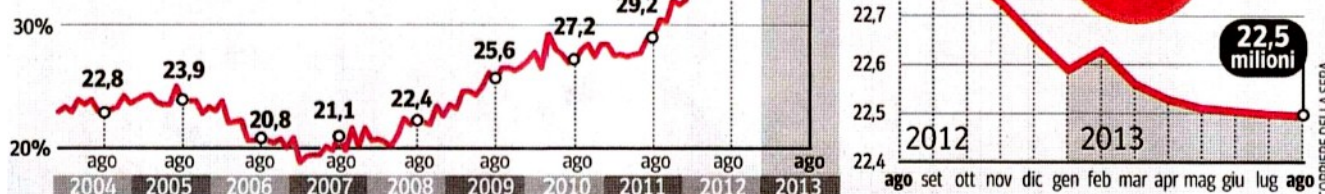
» | **I dati** In un anno 395 mila nuovi disoccupati. Gli under 24 alla ricerca di un posto sono 667 mila

Giovani, disoccupazione al 40% Bonus lavoro, solo 5.500 domande

Si tratta dei ragazzi tra 15 e 24 anni alla ricerca attiva di un impiego

Gli effetti della crisi

TASSO DI DISOCCUPAZIONE GIOVANILE
(15-24 anni)



«È allarmante che la speranza di trovare lavoro per i giovani in Italia sia più bassa che negli altri Paesi, anche più che in Spagna dove la disoccupazione è più alta»
Luigi Angeletti, segretario generale della Uil

A termine

Sette assunzioni su dieci vengono realizzate con contratti a termine

ROMA - Sarà anche solo una soglia psicologica ma per la prima volta la disoccupazione giovanile supera in Italia il 40%. Ad agosto, secondo le tabelle diffuse ieri dall'Istat, siamo arrivati al 40,1% nella fascia d'età tra i 15 e i 24 anni. Questo non vuol dire che 4 giovani su 10 siano senza lavoro. Per il nostro istituto di statistica è tecnicamente disoccupato solo chi ha perso il lavoro e chi ne ha cercato uno nell'ultimo mese ma non lo ha trovato. Se conteggiamo questi due gruppi sull'intera fascia d'età, compresi ad esempio gli studenti, scendiamo all'11,1%. Ma sempre di record negativo si tratta, un valore mai raggiunto dal 1977, quando l'Istat ha cominciato a rilevare questo dato ogni tre mesi. Una brutta notizia da leggere insieme ad un altro dato poco confortante.

Ieri l'Inps ha cominciato a raccogliere le domande per il bonus sull'assunzione a tempo indeterminato dei giovani fino a 30 anni, una misura che nelle intenzioni del governo dovrebbe portare in tre anni a 100mila nuovi posti di lavoro. Nelle prime tre ore del click day sono arrivate 5.500 domande, all'inizio con un ritmo di una al secondo. Coprono appena un

quarto dei 20 mila posti disponibili per quest'anno. E solo in teoria. Sia perché una parte delle domande potrebbe non rispettare i requisiti richiesti e quindi essere scartata. Sia perché ci potrebbero essere «troppe» domande in alcune regioni e «troppo poche» in altre. Due terzi dei 794 milioni di euro stanziati in tre anni sono riservati al Mezzogiorno perché frutto della riprogrammazione dei fondi europei già destinati al Sud. Ma, secondo quanto filtra dal governo, nelle prime ore di ieri la regione al primo posto per numero di domande era la Lombardia, dove pure le risorse a disposizione non sono parecchie. Al secondo posto, invece, c'è la Campania che rientra fra le regioni con più fondi.

Prudente il ministro del Lavoro Enrico Giovannini: «Mi sembra un buon inizio, tenuto conto che le imprese potranno usufruire di questi incentivi anche nei prossimi mesi. Mi auguro che il superamento dell'instabilità politica possa aiutare». Prima di lui, con tono ben diverso, aveva parlato il segretario della Uil Luigi Angeletti: «Mi aspetto un flop, il clima non ispira. Non vedo aziende che, al di là delle belle parole, mettono i soldi». Ma il problema lavoro non riguarda soltanto i giovani.

Le tabelle dell'Istat ci dicono che la disoccupazione generale, per tutte le fasce d'età, è arrivata ad agosto al 12,2%. In au-

mento dello 0,1% rispetto al mese precedente e di un punto e mezzo rispetto ad un anno fa. Tra il 2008 e il 2012 abbiamo perso un milione di posti, secondo il rapporto presentato ieri dal Cnel, il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro. E per riportare la disoccupazione all'8% sarebbe necessaria una crescita del Pil pari al 2% l'anno fino al 2020. Uno scenario definito «irrealistico» dallo stesso Cnel che con il presidente Antonio Marzano chiede di «aumentare le risorse destinate alle politiche del lavoro, soprattutto quelle attive». Senza dimenticare che c'è lavoro e lavoro. In Italia aumenta quello precario. Il 69,3% dei contratti firmati nel secondo trimestre del 2013 è a termine. È l'unica tipologia in aumento, dello 0,2% rispetto all'anno scorso. I contratti a tempo indeterminato rappresentano solo il 15,4% del totale.

Lorenzo Salvia
lsalvia@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il rapporto Cnel. Fenomeno concentrato al Sud

«Dal 2008 un milione di disoccupati in più»

LAVORO E CRESCITA

«Per riportare il tasso di disoccupazione all'8% entro il 2020, il Pil dovrà crescere di oltre il 2% all'anno»

ROMA

■ Un milione di disoccupati in più dal 2008; e un'area di difficoltà occupazionale che registra un aumento ben più consistente di circa due milioni di persone. Un fenomeno «quasi tutto concentrato nel Mezzogiorno»; «uno spreco di risorse ingente, con conseguenze sociali allarmanti».

Il rapporto del Cnel sul mercato del lavoro 2012-2013, presentato ieri a Roma, evidenzia, in tutta la sua concretezza, gli effetti della crisi economica sull'occupazione. «La contrazione del prodotto cumulata dall'avvio della crisi - è scritto nello studio - ha raggiunto l'8%: una caduta di tale entità non poteva non lasciare tracce profonde nel tessuto produttivo e sulle opportunità occupazionali. Negli ultimi anni abbiamo perso 750mila posti di lavoro: una caduta che avrebbe potuto essere più profonda se la produttività del lavoro non fosse rallentata, se le ore lavorate per occupato non si fossero ridotte, se il ricorso alla cig non fosse aumentato per tutelare i redditi dei lavoratori e le potenzialità di ripartenza delle imprese».

In Italia, ricorda il Cnel, «la caduta del Pil è stata seconda solo alla Grecia, mentre la riduzione dell'occupazione è stata relativamente contenuta. Se l'occupazione fosse diminuita quanto il Pil, le perdite sarebbero oggi pari a 1.870.000 occupati». Ma per riportare il tasso di disoccupazione all'8% entro il 2020, «il tasso di crescita del Pil dovrà superare il 2% all'anno». Si tratta «di un target non eccezionale - spiega il Cnel - ma oggi forse non alla portata del nostro sistema».

Secondo lo studio oltre alla

componente femminile è cresciuta la partecipazione degli over55 al mercato del lavoro, soprattutto per effetto delle riforme pensionistiche, con le inevitabili ripercussioni sul turn over del circuito produttivo. Quasi 277mila persone in più rispetto al 2011, dei quali la maggior parte occupati (+6,8% sul 2011). In aumento anche il tasso di disoccupazione «matura» (dal 3,5 al 4,9%), nella quale rientrano pure gli esodati. Particolarmente allarmante è la questione dei «Neet», giovani che non studiano e non lavorano, arrivati a quota due milioni e 250mila unità, pari al 23,9%, vale a dire circa un giovane su quattro, tra i 15 e i 29 anni. Un tasso elevato causato in parte «dalle difficoltà riscontrate nella transizione dal percorso formativo al mercato del lavoro», evidenzia il presidente del Cnel, Antonio Marzano. I lavoratori precari poi, negli ultimi tre anni, sono tornati a crescere e nel 2012 hanno rappresentato un aggregato di quasi tre milioni di persone, il 12,6% dell'occupazione complessiva, dei quali un terzo giovani. E dimensioni rilevanti ha assunto il fenomeno dei «working poor» (lavoratori a basso salario) dovuto alla mancanza di qualificazione e agli impieghi precari.

«Dobbiamo prendere un impegno forte verso i giovani», sottolinea il ministro del Lavoro, Enrico Giovannini: «La prossima settimana ne parlerò con le rappresentanze datoriali». Per il ministro serve poi rafforzare i servizi per l'impiego: «È stato dolorosissimo tagliare i contributi alla formazione per rifinanziare la cig», dice Giovannini che annuncia da ieri il via all'apprendistato semplificato: «Le regioni non hanno presentato entro il 30 settembre proposte per la semplificazione dell'apprendistato. Quindi entrano in vigore quelle previste dal dl 76».

Cl. T.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LO STRAPPO NECESSARIO

di ANTONIO POLITO

Non sappiamo ancora se i cinque ministri diversamente berlusconiani vinceranno oggi la sfida senza precedenti che hanno lanciato al loro fondatore. Berlusconi ha sette vite e non è escluso che se ne inventi un'ottava: conosce l'arte della seduzione dei senatori e ha ancora abbastanza agilità per una giravolta dell'ultimo istante. Però sappiamo che i cinque ministri stanno facendo la cosa giusta. Non solo perché, salvando il loro governo, salverebbero anche l'unico governo che abbiamo. È una cosa cui di solito le nazioni tengono. L'Inghilterra, per esempio, se ne tiene stretto uno debole, con una «strana» maggioranza e clamorosamente sconfitto a Westminster; ma nessuno dei maestri che dall'estero danno lezioni di democrazia all'Italia chiede le elezioni anticipate a Londra o storce il naso per una grande coalizione a Berlino.

Il governo Letta non ha fatto miracoli, e non migliorerebbe certo se per sopravvivere si consegnasse a una maggioranza raccogliatrice. Ma potrebbe rinascere su basi programmatiche e temporali nuove se fosse sorretto da una nuova maggioranza politica, temprata nel fuoco di una battaglia parlamentare aperta e senza rete. L'alternativa è del resto un caos cui nemmeno le elezioni potrebbero mettere riparo, perché la legge elettorale è già inservibile e presto sarà incostituzionale.

Ma non è solo il governo la posta in gioco del quintetto Alfano. Forse ancor più importante è la riforma del sistema politico che la loro battaglia può favorire. Prima o poi doveva accadere: il declino di Berlusconi rendeva da tempo indispensabile,

e urgente dopo la sentenza definitiva che lo priverà del seggio, la definizione di una nuova rappresentanza per il grande popolo dei moderati o, per meglio dire, di coloro che non voteranno mai a sinistra. Il futuro centrodestra avrà il volto di Santanchè e Verdini o le idee di Alfano e Quagliariello? Assomiglierà più alla Dc o al Msi? Si troverà a suo agio nel Partito popolare europeo o ne sarà trattato come il cugino pazzo? Sarà un partito carismatico senza più il carisma o democratico?

C'è chi non crede alla possibilità che uomini e donne nati e cresciuti sotto la stella di Berlusconi abbiano davvero la forza di compiere una simile svolta. È vero, è molto difficile. Ma la politica democratica è parricidio. Non ci sarebbe stato Fanfani senza quello di De Gasperi. Né Sarkozy senza quello di Chirac, o Merkel senza quello di Kohl.

Piuttosto, se gli uomini nuovi del Pdl riusciranno ad arrivare fino in fondo sfidando lo strapotere economico e mediatico che già si abbatté su Fini, potrebbero affiancarsi ai giovanotti che stanno prendendo il potere nel Pd. Non è un caso che perfino Renzi, finora apparso ansioso solo di urne, abbia ieri dato via libera a Letta per quella che può diventare una vera e propria rivoluzione generazionale, a destra e a sinistra: quasi la nascita di una terza Repubblica.

Tutto dipende dal Parlamento, e tutto ancora può finire male. Ma se questa crisi segnasse il superamento del berlusconismo sarebbe l'esito più imprevedibile del governo di larghe intese, dai miopi accusato di essere nato per salvare il berlusconismo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nel giorno che può cambiare la politica, nasce un nuovo centro-destra

IL PUNTO di Stefano Folli

Il giorno che può cambiare la politica

**Letta e il Quirinale
chiedono chiarezza
e Berlusconi vede
la fine della sua stagione**

Oggi la nostra politica conoscerà uno di quei passaggi destinati a restare nei manuali di storia. O Berlusconi ottiene la caduta del governo contro l'opinione, si può dire, del mondo intero: l'Europa, gli Stati Uniti, i mercati, l'"Osservatore Romano". E in tal caso le conseguenze saranno disastrose per il paese. Ovvero Letta si conferma grazie alla scissione del Pdl.

È l'apporto del gruppo "ministeriale" guidato da Alfano che può cambiare il corso degli eventi. È una scissione vera e propria, per di più capeggiata dal segretario del Pdl, più volte mortificato dal capo in questo suo ruolo e che pochi vedevano capace di un atto di ribellione di tale portata. Invece Alfano ha avuto coraggio e si è caricato sulle spalle, lui vicepremier, la responsabilità della linea filo-governativa ed europeista, la linea di Napolitano e Letta contro la quale Berlusconi è sceso in guerra.

I suoi nemici (e ne avrà tanti d'ora in poi) gli hanno già preconizzato l'epilogo di Gianfranco Fini, ma la storia - nonostante il luogo comune - non si ripete quasi mai e comunque lo scenario è mutato rispetto a uno o due anni fa. Il colpo di coda di Berlusconi non assomiglia in nulla alle svolte impetuose del passato, tipo il "discorso del predellino". È piuttosto il riflesso difensivo di un uomo che non crede ai suoi occhi, alla rivolta dei seguaci. Un uomo che ormai sembra un po' l'ombra di se stesso, teso a evitare la disfatta di un personale 25 luglio che peraltro è già nei fatti. Sempre con l'ansia di sfuggire alla morsa della magistratura, con il timore crescente del possibile arresto, come conseguenza di una delle inchieste ancora aperte.

Un dramma umano all'interno del dramma politico. Ma anche il segno del tramonto di un uomo a cui persino gli avversari hanno riconosciuto negli anni una formidabile personalità unita a una non comune lucidità politica. Ora tutto si riduce a questo penoso brac-

cio di ferro, condito da critiche al Quirinale, attacchi (i soliti) alla magistratura, polemiche con il premier. E soprattutto con la volontà di punire i "traditori" ai quali vorrebbe somministrare, se potesse, la stessa medicina che i giudici di Verona fecero assaggiare a Ciano e agli altri nel '44.

Ora il problema dei dissidenti è uno solo: garantire a Letta un certo numero di voti al Senato, almeno fra venti e venticinque, meglio trenta. Più sono e meglio è per Letta. Vuol dire garantire al governo una discreta coesione e un cammino più sicuro. Almeno per tutto il 2014, come auspica Napolitano. Poi verrà la seconda parte del problema. Costruire un nuovo centrodestra moderato e ispirato al Partito popolare europeo. Ossia la cornice che non accoglierà mai la berlusconiana Forza Italia.

Due destre sono ormai in cammino, sulle ceneri del ventennio berlusconiano. Ma prima di tutto occorre che oggi il voto di fiducia dia ragione ad Alfano, Lupi, Quagliariello, Cicchitto e agli altri. Se questo non accadrà, il progetto morirà in fasce e il prezzo sarà pagato dal paese. Se viceversa, come è probabile, Letta avrà la fiducia, il nuovo centrodestra avrà tempo per definirsi e costruirsi un'identità. E ad essere relegato in una posizione marginale sarà Berlusconi, prigioniero di se stesso e della sua convinzione che solo attraverso una estrema svolta radicale sia possibile sconfiggere la magistratura e i complotti dell'Europa di cui si ritiene vittima.

Per vent'anni le due anime del centrodestra sono state tenute insieme da Berlusconi. Da oggi tutto cambia. Una delle due destre scivola nel massimalismo populista. L'altra ha l'ambizione di andare a occupare una vasta area del centro moderato. In passato l'operazione non è riuscita granché, vedi il caso di Monti. Ma domani, anzi oggi, è un altro giorno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Giovani disoccupati

QUEI NUMERI (SPAVENTOSI) DA DECIFRARE

di DARIO DI VICO

In base ai dati resi noti dall'Istat da oggi politici, imprenditori, sindacalisti si sentiranno autorizzati a sentenziare che il 40% dei giovani tra i 15 e i 24 anni è disoccupato. Per fortuna non è così e con un po' di pazienza cercheremo di capire il perché.

A PAGINA 15 L. Salvia

L'analisi

LA TRAPPOLA DELLE STATISTICHE (DA DECIFRARE)

Treu: «Non si può considerare senza un posto chi è ancora in età scolare»

Le rilevazioni

Il nodo degli «inattivi»

✓ I giovani italiani tra i 15 e i 24 anni sono in tutto 6 milioni e poco più (18mila), ma di questi ben 4 milioni e 357 mila sono considerati inattivi. Si tratta di studenti e di una fetta dei «Neet», i ragazzi che non studiano e non cercano lavoro

Il conteggio dell'Istat

✓ I 4 milioni e più di giovani «inattivi» restano fuori dal conteggio dell'Istat. Se fosse vero che il 40 per cento di tutti i giovani risulta disoccupato si arriverebbe in valori assoluti a circa 3 milioni di persone senza lavoro

Il rapporto statistico corretto

✓ Il numero assoluto di ragazzi con età 15-24 che si può considerare statisticamente disoccupato è di 667 mila, molto meno. In termini percentuali vuole dire l'11,1 se rapportato all'intera popolazione giovanile

I parametri di Eurostat

✓ La causa sta nei parametri comuni di Eurostat: un criterio di rilevazione standardizzato a livello Ue, altrimenti si perderebbe la possibilità di effettuare comparazioni tra i singoli Paesi

di DARIO DI VICO

Siamo arrivati all'incredibile quota 40 e quindi urge ragionare con freddezza sui numeri della disoccupazione giovanile per evitare evidenti errori di comunicazione. In base ai dati resi noti ieri dall'Istat da oggi tutti, politici/imprenditori/sindacalisti, si sentiranno autorizzati a sentenziare che il 40% dei giovani italiani tra i 15 e i 24 anni è disoccupato. Fortunatamente non è così e con un po' di pazienza cercheremo di capire il perché. I giovani italiani tra i 15 e i 24 anni sono in tutto 6 milioni e poco più, di questi ben 4 milioni e 357 mila sono considerati inattivi. La stragrande maggioranza è composta da studenti e il resto (circa 700 mila) sono una fetta dei famosi «Neet», i ragazzi che non studiano e non cercano lavoro.

Questi 4 milioni e più di giovani però restano fuori dal conteggio dell'Istat e quindi non concorrono a determinare quel risultato-monstre del 40% di disoccupati. Per essere ancora più precisi e forse tranchant possiamo dire che se fosse vero che il 40% dei giovani è disoccupato si arriverebbe in valori assoluti a 3 milioni di persone! E invece il numero assoluto di ragazzi con età 15-24 che si può considerare statisticamente disoccupato è di 667 mila, molto meno. In termini percentuali vuole dire 11,1 se rapportato alla popolazione giovanile, ma diventa 40 se forzatamente lo si calcola sul campione di 1 milione e 662 mila persone considerate «attive» ovvero occupate (circa un milione), o disoccupate in cerca di impiego (per l'appunto 667 mila). Ma perché è tanto difficile

orientarsi nelle statistiche dell'occupazione? Perché non si taglia la testa al toro e si comunica correttamente il dato dell'11,1% di disoccupati giovani e non quel 40% o giù di lì che ci fa accapponare la pelle ogni volta? La causa principale sta nei parametri comuni di Eurostat: usiamo un criterio di rilevazione standardizzato a livello di Ue, altrimenti si perderebbe la possibilità di effettuare comparazioni tra i singoli Paesi.



L'obbedienza statistica europea la paghiamo in termini di cattiva comunicazione (e di peggioramento del mood del Paese già tendente al nero) al punto che l'Istat sotto la presidenza di Enrico Giovannini (diventato poi ministro del Lavoro) ha preso tutte le volte a organizzare appositi briefing per i giornalisti tesi a distinguere puntigliosamente campioni e risultati in percentuale. Una tela di Penelope che viene ogni volta scucita in nome di una semplificazione fatalmente abborracciata. «I dati statistici specie se attinenti all'occupazione sono una materia delicata – dice Giuliano Cazzola (Scelta civica) e non vanno usati come arma di lotta politica. Si finisce per rappresentare una condizione del Belpaese talmente grave da scoraggiare chi volesse raggiungere le nostre coste emigrando persino dal Burkina Faso. Il lavoro è sicuramente un'emergenza ma è bene delineare una rappresentazione corretta dei problemi». Aggiunge l'ex ministro Tiziano Treu: «La comunicazione finisce per peggiorare le cose. Crea un effetto valanga sui dati della disoccupazione che non giova a nessuno. Non si possono considerare disoccupati i giovani che sono in età scolare e assimilarli a chi lavora o comunque cerca un impiego». La querelle statistica, continua Treu, rende ancora più difficile la spiegazione dei provvedimenti all'opinione pubblica. Se si confondono i perimetri di applicazione tutto diventa più difficile e caotico.

P.S. Entro la data di ieri le Regioni avrebbero dovuto trasmettere al ministero le loro proposte per semplificare e modellare le norme sull'apprendistato. Non l'hanno fatto e ancora una volta si è dimostrato quanto sia inconcludente il federalismo parolaio.

 @dariodivico

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'aumento dell'Iva/1. I tempi e le modalità per l'adeguamento al 22% dopo il comunicato dell'agenzia delle Entrate

Perdonato l'errore «tecnico»

Niente sanzioni solo se la violazione è attribuibile agli strumenti informatici

Matteo Mantovani
Benedetto Santacroce

■ Le Entrate concedono una moratoria per le sanzioni connesse all'erronea applicazione della nuova **aliquota Iva 22%** (mentre, va ricordato, l'aumento non coinvolge le aliquote del 4 e del 10%). L'inaspettato incremento dell'imposta, che veniva dato per posticipato, ha creato non pochi problemi agli operatori, che stanno lottando contro il tempo per adeguare le procedure e i sistemi di fatturazione. Considerata la situazione di "emergenza" le Entrate, con un comunicato stampa del 30 settembre, hanno concesso un periodo di tolleranza durante il quale non saranno applicate sanzioni nel caso di errori connessi al cambio di aliquota (si veda «Il Sole 24 Ore» di ieri).

I tempi dell'adeguamento

Il comunicato ricalca quello del 16 settembre 2011 in occasione del passaggio dell'Iva dal 20 al 21% e rinvia esplicitamente, quanto alle modalità da osservare per sanare eventuali errori, alla circolare 45/E/2011, anch'essa diramata in relazione a quell'aumento. In particolare, per i contribuenti mensili non sono dovute sanzioni se la rettifica della fatturazione con la minore aliquota è effettuata entro il termine stabilito per il versamento dell'acconto Iva (27 dicembre), relativamente alle fatture emesse nei mesi di ottobre e novembre, ed entro il termine di liquidazione annuale (16 marzo), per le fatture emesse nel mese di dicembre. Per i contribuenti che effettuano le liquidazioni periodiche con cadenza trimestrale, sia per previsione di legge che per opzione, la regolarizzazione senza sanzioni è possibile entro il termine di liquidazione annuale (16 marzo), per le fatture emesse nel quarto trimestre 2013.

Il versamento

Il versamento della maggiore imposta eventualmente dovuta dovrà essere effettuato utilizzando i codici tributo delle liquidazioni di riferimento. A ogni modo, sono dovuti gli interessi ove le scadenze sopra indicate comportino un differimento dei

termini ordinari di liquidazione e versamento. In considerazione del rinvio operato dal comunicato stampa alla circolare 45/E/2011, si deve ritenere altresì valida l'agevolazione prevista per il cessionario o il committente soggetto passivo Iva destinatario di una fattura erronea: questi, sebbene sarebbe tenuto a provvedere alla regolarizzazione delle fatture ricevute con l'indicazione della minore aliquota entro il 30esimo giorno da quello della registrazione (articolo 6, comma 8, lettera b) del Dlgs 471/97), nell'ipotesi in cui non abbia ricevuto la fattura integrativa, può effettuare la regolarizzazione in questione (senza sanzioni) oltre tale termine ma comunque entro il 30 aprile.

Solo errori tecnici

Tuttavia, come nel 2011, anche in questa occasione permangono alcune incertezze attorno all'interpretazione del comunicato. Anzitutto, all'apparenza, la moratoria non copre tutti gli errori ma solo quelli connessi a «ragioni di ordine tecnico» che hanno impedito l'adeguamento dei «software per la fatturazione e i misuratori fiscali». Inoltre, è necessario che gli operatori provvedano a regolarizzare «le fatture eventualmente emesse e i corrispettivi annotati in modo non corretto effettuando la variazione in aumento» ai sensi del primo comma dell'articolo 26 del Dpr 633/72 (nota di debito), entro le suddette scadenze.

La portata del comunicato, e quindi il campo di applicazione della moratoria, richiede, allora, l'attenta ponderazione del significato da attribuire a due aspetti: il requisito rappresentato dalle «ragioni di ordine tecnico» da cui è dipeso l'errore e il riferimento alla variazione ai sensi dell'articolo 26 del Dpr 633/72. Quanto al primo aspetto, rimane il dubbio circa il grado di complessità richiesto affinché si possa beneficiare della disapplicazione delle sanzioni. A ogni modo, il tenore letterale del comunicato porta a escludere che possano considerarsi scusabili errori frutto di distrazioni o comunque, in ge-

nerale, non attribuibili agli strumenti tecnici e informatici utilizzati per gestire la fatturazione delle vendite.

Note di variazione

In merito al rinvio alla (sola) procedura articolo 26, utilizzabile limitatamente alle operazioni con emissione della fattura, tale impostazione finisce per trascurare i corrispettivi certificati con ricevuta o scontrino. Per cui, per beneficiare della disapplicazione delle sanzioni, occorrerà provvedere, in sede di liquidazione, a determinare la quota imponibile dell'operazione mediante scorporo dividendo l'importo al lordo di Iva per 122.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il calendario

27 dicembre

Il primo appuntamento

Per i contribuenti Iva mensili non sono dovute sanzioni se la rettifica della fatturazione con la minore aliquota è effettuata entro il termine stabilito per il versamento dell'acconto Iva, il 27 dicembre, relativamente alle fatture emesse nei mesi di ottobre e novembre

17 marzo

Il secondo appuntamento

Per i contribuenti Iva mensili non sono dovute sanzioni se la rettifica della fatturazione con la minore aliquota è effettuata entro il termine di liquidazione annuale (16 marzo), per le fatture emesse nel mese di dicembre. Stesso appuntamento per i contribuenti che effettuano le liquidazioni periodiche con cadenza trimestrale, sia per previsione di legge che per opzione. Anche per loro la regolarizzazione senza sanzioni è possibile entro il termine di liquidazione annuale (16 marzo), per le fatture emesse nel quarto trimestre 2013



Negozi, fermo il treno della ripresa «Le banche sblocchino i prestiti»

Milano, Federmoda si appella al Pirellone: subito un tavolo di crisi



Risulta da un nostro sondaggio che il 61 per cento della gente è pessimista sul futuro: l'aumento dell'Iva farà calare ancora i consumi di SANDRO NERI

— MILANO —

CALO DEI consumi, aumento della pressione fiscale, stretta del credito. È il combinato che sta creando nuove difficoltà al settore del commercio e che spinge Federmoda a lanciare un grido d'allarme, rivolto prima di tutto ai vertici di Regione Lombardia: «Considerato che non è stato possibile rinviare l'aumento dell'Iva e che questa manovra inciderà notevolmente sull'andamento degli acquisti, serve un intervento per sbloccare i prestiti di cui aziende e negozianti hanno bisogno per affrontare i mesi che ci aspettano», spiega **Renato Borghi**, presidente di Federazione Moda Italia e di Federmoda Milano, l'associazione legata a **Confcommercio** che conta 6.000 iscritti in Lombardia (30.000 a livello nazionale) nei comparti dell'abbigliamento, degli accessori e delle calzature. «Chiediamo al Pirellone - aggiunge - di convocare un tavolo di crisi che riunisca i rappresentanti dei commercianti, dei consorzi fidi e degli istituti di credito. Occorre confrontarci e, dati alla mano,

trovare politiche di sostegno per il settore».

Qual è la situazione del credit crunch?

«Delle aziende che hanno chiesto un credito, il 48,1 per cento si sono sentite rispondere no o hanno ottenuto cifre inferiori a quelle richieste; solo il 27 per cento ha ottenuto il fido, e sono soprattutto imprese di grandi dimensioni. Tutto questo nonostante l'intervento dei consorzi fidi, enti che affiancano gli imprenditori garantendo alle banche il 50 per cento dell'importo. Di questo passo andremo incontro a una nuova moria di negozi».

La crisi, sembra di capire, non molla la presa...

«Dall'andamento delle carte di credito, uno dei nostri indicatori di riferimento, si evince che fra gennaio e agosto il calo medio dei consumi nell'abbigliamento è stato del 7,16%, nelle calzature del 9,75 e dell'8% nelle pellicce. Dato, quest'ultimo, riferito ai soli mesi da gennaio a marzo. Dalle segnalazioni che ci arrivano, anche settembre si chiuderà con una flessione delle vendite».

La presenza delle sfilate di moda e degli eventi legati al fashion e all'industria del lusso non aiutano Milano?

«Le sfilate creano benefici all'indotto, dagli alberghi ai ristoranti; vedremo se la Settimana della Moda appena conclusa avrà avuto effetti sul fatturato dei nostri negozi. Di certo a Milano e in Lombar-

dia, dove la crisi ha fatto scendere il volume d'affari di un 4,28% medio, il lavoro è fermo. E considerando che di qui ai prossimi mesi i negozianti dovranno pagare ai fornitori le collezioni autunno-inverno, direi che la situazione è drammatica».

Lo dicono praticamente tutti.

«Parliamo di numeri. Nei primi sei mesi dell'anno, solo nel nostro settore, in Lombardia hanno chiuso 709 negozi. Nel 2012 ad abbassare le saracinesche erano stati 1.200, ma nell'arco di dodici mesi. In 30 mesi la Lombardia si è ritrovata con 3.000 negozi in meno, e per due esercenti che cessano l'attività se ne registra soltanto uno che l'avvia».

Si parlava di una ripresa di fiducia da parte dei consumatori...

«Tutto finito. Un sondaggio del nostro Ufficio Studi rileva che a settembre il 39% degli intervistati si definiva ottimista sul futuro e il 61% pessimista. Il combinato fra sentiment negativo e calo del reddito medio spiega l'andamento del mercato. Ma temo che l'incertezza politica e l'aumento dell'Iva peggioreranno ulteriormente la situazione».

State elaborando strategie?

«Sull'Iva, la maggioranza dei negozianti ha deciso di farsi carico dell'aumento senza farlo pagare ai clienti. Ma i consumi caleranno, almeno dello 0,1%. E l'aspettativa del gettito sarà delusa. È fondamentale che il governo alleggerisca la pressione fiscale».

sandro.neri@ilgiorno.net



